

LE VILLI

In Germania, nella Foresta Nera.

Guglielmo Wulf festeggia insieme agli amici il fidanzamento della figlia Anna con un giovane boscaiolo, Roberto.

La festa, però, è interrotta bruscamente dalla notizia che la madrina di Roberto è morta lasciandogli una ricca eredità e che il giovane deve partire immediatamente per prenderne possesso.

Anna non sa nascondere la sua tristezza: ha sognato di dover morire lontana da Roberto e ora, oppressa da cupi presagi, teme di non rivedere mai più il fidanzato. Roberto cerca di consolarla ricordandogli il suo amore di cui non dovrà mai dubitare.

Un intermezzo sinfonico in due parti (dai titoli *L'abbandono* e *La tregenda*) descrive ciò che è avvenuto dopo la partenza.

Affascinato dalla bellezza di una cortigiana, Roberto ha dimenticato Anna che è morta di dolore. Ogni notte nella Foresta Nera, le Villi (gli spiriti delle fanciulle rimaste vittime del loro amore tradito) danzano instancabilmente e il fidanzato spergiuro, che osa tornare a cercarle, è costretto a partecipare a una ridda paurosa, fino a quando muore sfinito: anche Anna è fra esse, sicura che il fidanzato tornerà nella selva.

In una notte d'inverno, Roberto, che dopo aver dissipato tutte le sue ricchezze, è stato abbandonato dalla cortigiana, s'aggira pieno di rimorsi nella Foresta Nera, non osando avvicinarsi alla casa di Anna della quale ignora la morte.

Frattanto Guglielmo, sulla soglia di casa, ripensa disperato alla figlia e implora la vendetta di Dio sul giovane che ha causato tanto dolore. Rientrato in casa, giunge Roberto, ma una forza misteriosa gli impedisce di bussare alla porta.

Sconvolto, s'inoltra nuovamente nella foresta ma subito gli appare il fantasma di Anna che gli ricorda le sue promesse d'amore e lo rimprovera del suo tradimento.

Ad un tratto il giovane è circondato da un gruppo di Villi e, trascinato da una forza irresistibile, è spinto a una danza vorticoso.

Sfinito e angosciato, riesce a lanciarsi verso la casa di Guglielmo per chiedergli aiuto ma le Villi lo travolgono ancora nella tragica danza

finché muore ai piedi del fantasma di Anna che, finalmente placato, svanisce nell'aria.

Poco dopo, Guglielmo esce di casa e scorgendo il corpo inanimato di Roberto si convince che il cielo stesso ha punito il traditore e rende omaggio alla giustizia divina

EDGAR

ATTO I

L'azione, collocata da De Musset in un Tirolo di fantasia che per molti versi ricorda l'Irlanda dei poemi di Ossian, è qui trasportata in un villaggio della Fiandra, precisamente nell'anno 1302.

Una tersa introduzione strumentale descrive l'alba di un sereno giorno d'aprile che già illumina la piazza del villaggio.

Una campana suona l'*Angelus* - a destra è la chiesa, a sinistra la taverna, contrapposizione allusiva - e le fanno eco voci di villici che si salutano allontanandosi. Con una graziosa pastorale ("O fior del giorno") si presenta la giovane Fidelia, creatura buona e gentile già conscia di quella fragilità cui Puccini impronterà il destino delle sue eroine future; essa sorprende Edgar addormentato dinanzi alla taverna e lo desta offrendogli un ramoscello di mandorlo fiorito.

L'episodio dà luogo alla flessuosa eleganza dell'aria "Il mandorlo vicino" cantata dal soprano, alla quale fa riscontro il coro interno.

Su questa scena idillica si abbattono gli accenti orchestrali che precedono l'ingresso di Tigrana - il solo personaggio femminile fatale e artigliato che Puccini abbia concepito prima di Turandot, - una specie di Carmen zingaresca e demoniaca dal passato misterioso, abbandonata bambina nel villaggio da una banda di morischi, in seguito amante di Edgar e poi di Frank, il fratello di Fidelia, che ne è tuttora infelicamente innamorato.

Libera da ogni legame, ma tutta rivolta a conquistare il cuore di Edgar per sottrarlo all'affetto ricambiato di Fidelia, Tigrana si fa avanti con una sorta di liuto a tracolla e, irridendo i pastorali amori di Edgar, gli ricorda le ardenti voluttà di un tempo; poi, ritiratosi questi in preda ad opposti sentimenti, s'imbatte in Frank che la scongiura di non abbandonarlo, ma essa lo deride.

Un cromatismo tristaneggiante raffigura in tutta l'opera la sua torbida inquieta e morbosa sensualità, e il suo ritratto è musicalmente il più ricco e vario fra quelli dei protagonisti: ciò malgrado il successivo smantellamento della sua parte, che in origine prevedeva non meno di quattro grandi arie, una per atto.

Ha avuto inizio intanto una funzione religiosa (per la quale Puccini

utilizzò compendiandolo il "Kyrie" della *Messa* composta a Lucca fra il 1878 e il 1880) ed ecco che Tigrana intona presso la chiesa una canzone ingiuriosa.

Il comportamento insolente della donna suscita lo sdegno dei villici che la circondano minacciosi, ma in sua difesa interviene Edgar che, ormai riconquistato e preda di un'improvvisa esaltazione, dà fuoco con una torcia alla casa paterna e afferra Tigrana deciso ad andarsene con lei.

Accorre Frank che cerca di ostacolarlo, ma lo scontro degenera in una sfida a mano armata. Invano Fidelia, Gualtiero (suo padre) e il coro implorano pace: istigato da Tigrana, Edgar colpisce di striscio il rivale e si allontana con lei mentre i bagliori dell'incendio si riverberano sinistramente verso il cielo.

ATTO II

Mentre dalle sale illuminate di un palazzo giungono gli echi di un orgiastico convito ormai sul finire, su un terrazzo Edgar tediato indugia in un'amara meditazione che è un po' il bilancio della sua vita sbagliata.

Torna improvvisa alla sua memoria l'immagine di Fidelia e quella di un ramo di mandorlo in fiore.

Anche Tigrana, sopraggiunta, ha compreso come Edgar sia ormai stanco di lei, e tenta di ricondurlo a sé: nel duetto che svolge questa situazione la donna si delinea con tratti di insolita dolcezza, ma va precisato che in questo luogo Puccini trasferì a essa la musica che nella prima versione dell'opera era stata concepita per Fidelia.

Sotto le mura passa un drappello di soldati ed Edgar li invita a bere: improvvisa gli è venuta l'idea di arruolarsi per troncare con Tigrana e cercare in battaglia un riscatto (nella prima versione il motivo patriottico era sottolineato da un'allusione del coro all'invasione della Fiandra da parte di Filippo di Francia).

Decisione che diventa irrevocabile quando ravvisa nel capitano delle truppe Frank, che comprende, perdona e lo accoglie al suo fianco, sordi entrambi alle suppliche e alle minacce di Tigrana.

ATTO III

Gli avvenimenti di questo atto si suppone che abbiano luogo sugli spalti di una fortezza nei pressi di Courtray, due giorni dopo la battaglia svoltasi colà e conclusasi con la sconfitta dell'esercito di Filippo il Bello ad opera del popolo fiammingo.

Dopo un dolente preludio, la scena si apre su un catafalco eretto presso la cappella, mentre si snoda il corteo funebre e il coro intona un *Requiem* riprendendone il tema dalle voci bianche (Puccini lo trasse dal suo *Capriccio sinfonico*).

Si piange Edgar, che tutti credono caduto in combattimento e al quale i soldati si apprestano a rendere gli ultimi onori. Dopo una ripresa del *Requiem*, Fidelia intona una mesta melodia ("Addio, addio mio dolce amor!") che sfocia poi in un'aria ("O Edgar") ripresa quindi dal coro.

Frank pronuncia l'orazione funebre, ma un frate, sotto il cui saio si cela lo stesso Edgar, lo interrompe per enumerare le molte colpe delle quali il presunto morto si era macchiato.

A queste pubbliche rivelazioni, seguite con crescente turbamento dai soldati e dal popolo, si oppone la sola Fidelia, che difende dinanzi a tutti la memoria dall'amato ("Nel villaggio di Edgar son nata anch'io").

Quando, affranta, si ritira in preghiera col padre nella cappella, sopraggiunge Tigrana che ostenta il proprio tributo di dolore. Ecco allora che il frate decide di smascherare la sua falsa pietà e, dopo aver fatto intendere a Frank di assecondarlo, s'accosta alla donna e le offre delle gemme perché confermi l'accusa, avanzata pubblicamente, che Edgar, per avidità di denaro, aveva in animo di tradire la patria.

Tigrana, attratta dal miraggio dei gioielli, conferma l'accusa rivelando la propria natura avida e bugiarda.

I soldati vogliono profanare il cadavere ma nelle loro mani resta soltanto l'armatura, mentre Edgar si spoglia del saio e appare nelle sembianze dell'eroe. Fidelia si slancia fra le sue braccia ed è allora che Tigrana si vendica atrocemente uccidendo la rivale con un colpo di pugnale.

L'atto si chiude fra il compianto generale per la sorte dell'angelica Fidelia, mentre i soldati conducono a morte la crudele Tigrana.

MANON LESCAUT

L'opera è ambientata nella seconda metà del diciottesimo secolo

ATTO I

Si fa sera, in una piazza di Amiens, vicino al portale di Parigi c'è il solito via-vai di gente e studenti che passeggiano o si fermano a bere ai tavolini fuori della taverna. Edmondo e i suoi compagni si divertono a scherzare con ragazze che escono dal lavoro, quando anche un altro studente, Des Grieux, appare sulla scena ma non si unisce all'allegra combriccola. I suoi compagni pensano allora che si sia innamorato, e Des Grieux per tutta risposta intona una offensiva serenata di presa in giro delle ragazze. Ma ecco che arriva una diligenza da Arras, i cui passeggeri scendono per pernottare nella taverna; si tratta di Geronte di Ravoir, un attempato capo-tesoriere, del giovane soldato Lescaut e di sua sorella Manon. Tutti si fermano a guardarli con ammirazione, e la bellezza di Manon fa subito colpo su Des Grieux; il giovane comincia a parlare con la ragazza, e viene in breve a sapere che è diretta al convento cui l'ha destinata il padre.

Des Grieux non sopporta una simile idea, e chiede subito alla ragazza di tornare più tardi, per poter essere liberi di parlare e studiare il modo di sfuggire a quel triste destino.

In quella, Lescaut la chiama da dentro e Des Grieux, rimasto solo, capisce di essersi finalmente innamorato. Edmondo si complimenta con lui schernendolo, ma Des Grieux volta le spalle e se ne va furibondo.

Mentre si comincia a giocare a carte fuori della taverna, Lescaut e Geronte iniziano a conversare, cosicché il primo viene a conoscenza della ricchezza dell'altro, e questi a sua volta scopre quanto il soldato sia cinico al riguardo del futuro della sorella. Lescaut inizia a giocare e Geronte nel frattempo ordina in gran segreto di far preparare una carrozza entro un'ora, pronta ad accogliere un uomo e una giovane donna.

Ma Edmondo ode le sue parole e, capendo subito cosa stia tramando il vecchio corre ad informare Des Grieux. Manon si presenta puntuale all'incontro con Des Grieux, e lui, dichiarandole tutto il proprio amore, la

mette in guardia contro il segreto rapitore e la convince a fuggire immediatamente con lui sulla carrozza di Geronte. Infatti, quando costui torna per attuare il suo piano, trova solo Edmondo che gli svela l'inganno. Da parte sua, Lescaut non intende in nessun modo inseguire gli amanti, affermando che basterà avere pazienza e Manon si stuferà presto di vivere in povertà, per cui non sarà difficile a quel punto, con qualche lusinga, indurla a fuggire.

ATTO II

Manon si è già lasciata sedurre e, abbandonato Des Grieux, si è trasferita in casa di Geronte a Parigi. È ora mattina e, mentre la giovane è alle prese con la pettinatrice, arriva il fratello in visita. A lui Manon confessa che la vita con Geronte è noiosa e monotona, e rimpiange di aver abbandonato Des Grieux senza neanche salutarlo.

Lescaut le racconta allora che il giovane è diventato suo amico e che lui l'ha introdotto al gioco d'azzardo; chiaramente Manon ne prova un certo compiacimento, pensando che Des Grieux spera di arricchirsi tanto da poterla riconquistare. Ma ecco che entrano alcuni cantanti, a dilettere Manon con un madrigale scritto da Geronte; Lescaut, percependo la noia in cui versa la sorella, esce col proposito di ricondurle Des Grieux .

Frattanto Geronte assieme ad alcuni amici, ammirano ed applaudono Manon che sta provando un minuetto col maestro di danza.

Quando la festiciola si scioglie, Geronte esce per ordinarle una portantina, e Manon resta sola; all'udire dei passi in arrivo pensa si tratti di un servitore, ma invece ecco che compare Des Grieux. Sulle prime il giovane non può fare a meno di rimproverarla aspramente; ciononostante la ragazza, con il suo sollecito pentimento, le sue candide spiegazioni e la sua ardente passione, riconquista subito il suo cuore.

Ma all'improvviso riappare Geronte e li sorprende; sopraffatto però dall'impassibilità e dalla convinzione di Manon, si ritira. A questo punto Des Grieux vuole fuggire subito con l'amata, ma lei prova una stretta al cuore al pensiero di dover abbandonare tutte le sue ricchezze.

Ciò riattizza i rimproveri di Des Grieux, e Manon nuovamente gli chiede perdono. Tutto ad un tratto, riappare Lescaut trafelato ad avvisarli che Geronte l'ha denunciata, e che stanno per arrivare le guardie ad arrestarla. Sebbene in un frangente così disperato, lei non riesce tuttavia a resistere alla tentazione di racimolare qualche suo gioiello prima di fuggire:

putroppo s'attarda più del dovuto, e la polizia irrompe nella stanza e la arresta.

INTERMEZZO

Nonostante tutti i tentativi di Des Grieux per liberarla, Manon viene trasferita al porto di Le Havre per essere deportata in America. L'amante decide allora di seguirla.

ATTO III

La mattina dell'imbarco di Manon e di altre detenute presso il porto di Le Havre, Des Grieux e Lescaut studiano la situazione sul far del giorno, tramando come liberare la giovane: Lescaut ha corrotto una sentinella e Des Grieux riesce a parlare a Manon dalla finestra del capannone in cui sono rinchiusi le donne.

Purtroppo il colpo di Lescaut va in fumo e nulla pare poter fermare l'appello e la partenza delle detenute, che procede secondo i programmi; mentre le donne avanzano in fila verso la nave, Des Grieux disperato implora il capitano di prenderlo con sé a bordo.

E mentre da lontano Manon assiste alla scena con sollievo, questi acconsente e lo ingaggia come mozzo. Il cinico Lescaut intanto se ne va scuotendo la testa.

ATTO IV

Per la sua Manon, Des Grieux ha sconfitto a duello il nipote del governatore della colonia francese e, credendo di averlo ucciso, fugge con l'amata attraverso il deserto in cerca della colonia inglese.

Manon è allo stremo delle forze a causa degli stenti del viaggio, e tuttavia incita Des Grieux ad abbandonarla momentaneamente per andare in cerca d'acqua. Purtroppo, al suo ritorno a mani vuote, il giovane la ritrova esanime, e lei, dopo un'ultima promessa d'amore, esala nelle sue braccia l'ultimo respiro.

LA BOHEME

ATTO I

È la vigilia di Natale del 1830 nel quartiere latino di Parigi.

Marcello, il pittore, e Rodolfo, il poeta, sono al lavoro nel loro studio in una soffitta. Hanno entrambi freddo, ma non c'è niente da bruciare. Finché Rodolfo non decide di dare alle fiamme un suo manoscritto. Si unisce a loro il filosofo Colline e insieme godono un po' di calore dal caminetto. Ma come il fuoco si esaurisce, i compagni fischiano l'autore.

D'improvviso, entrano due fattorini, con roba da mangiare, vino e carbone, seguiti dal quarto bohémien, il musicista Schaunard. Questi lascia sul tavolo il denaro rimasto dagli acquisti e spiega come lo abbia guadagnato. I compagni lo ignorano e preparano la tavola.

Schaunard si rende conto di quanto stanno facendo e propone che, in quanto è la vigilia di Natale, celebrino fuori.

Benoit, il padrone di casa bussava alla porta: è venuto per riscuotere l'affitto. Marcello accoglie il vecchio e gli lascia vedere il denaro sul tavolo, ma Benoit scorda presto lo scopo della visita perché i quattro lo fanno bere e lo stuzzicano a vantarsi del suo successo con le donne. Ma quando dice che è sposato, i compagni si fingono scandalizzati e lo mettono alla porta. Rodolfo decide di rimanere per finire un articolo, mentre gli altri escono; li raggiungerà più tardi. Ma lasciato solo, Rodolfo si rende conto di non essere dell'umore per scrivere e viene interrotto da un timido bussare alla porta.

È la vicina, Mimì, che chiede una fiamma per il lume. Quando varca la soglia, ha un attimo di debolezza e lascia cadere il lume e la chiave della camera. Rodolfo le raccoglie il lume e l'accende. Si volta per uscire, ma si ricorda della chiave. Uno spiffero spegne nuovamente il lume e Rodolfo, furtivamente, spegne il proprio. Nel buio, entrambi cercano la chiave.

La trova Rodolfo, che la nasconde, e finalmente riesce a toccare la "manina" di Mimì. Rodolfo le racconta di sé e anche Mimì inizia a parlare della sua vita. Dalla strada, giungono i richiami degli amici, e Rodolfo, alla finestra, risponde dando loro appuntamento al caffè Momus. Si volta e vede Mimì illuminata dal chiarore della luna e i due si rendono conto di essersi innamorati. Insieme vanno a raggiungere gli amici.

ATTO II

Poco più tardi, al caffè Momus, il marciapiede è gremito di clienti ai tavolini e di venditori ambulanti.

Mimì e Rodolfo, lungo la strada, si fermano dal modista e Rodolfo le compera una cuffietta rosa. Poi si uniscono agli altri e Mimì viene presentata con una formalità scherzosa. La tranquillità degli amici viene improvvisamente sconvolta quando arriva Musetta, una vecchia fiamma di Marcello, accompagnata dal vecchio e ricco Alcindoro.

Vedendo Marcello, costringe Alcindoro a fermarsi al caffè e cerca di attirare la sua attenzione. Il comportamento della donna diventa sempre più esagerato, causando l'imbarazzo di Alcindoro e, poco a poco, la resa di Marcello. Con la scusa che la sua scarpetta è troppo stretta, manda il vecchio accomodante dal calzolaio e cade nelle braccia di Marcello. Arriva il conto, ma i soldi di Schaunard sono ormai finiti. Passa una banda e i quattro bohemiens con le due ragazze, partono e lasciano il conto da pagare ad Alcindoro.

ATTO III

Alla Barriere d'Enfer, una delle barriere di pedaggio di Parigi , durante un primo mattino di febbraio, Marcello e Musetta vivono in un'osteria del posto e Mimì è venuta da Marcello a chiedere consiglio perché la sua relazione con Rodolfo è agli sgoccioli. Mimì si lamenta della gelosia di Rodolfo e Marcello le consiglia di lasciarlo. Rodolfo, giunto prima di lei, è addormentato su una panca. Quando si sveglia e va a parlare con Marcello , Mimì si nasconde e scopre la vera ragione del comportamento di Rodolfo: la giovane è gravemente ammalata ed è forse vicina alla morte. Mimì ha una crisi di tosse e Rodolfo, vedendola, corre ad aiutarla. Dall'osteria si leva la risata stridula di Musetta e Marcello; subito insospettito, corre ad affrontarla. Mimì ha deciso di lasciare Rodolfo e di portarsi via le sue poche robe, salvo la cuffietta, che Rodolfo potrà tenersi per ricordo. Alla fine, convengono di lasciarsi solo alla fine dell'inverno, mentre fuori dalla taverna Musetta e Marcello si separano con acredine

ATTO IV

La soffitta, dove Marcello e Rodolfo, ora entrambi separati da Musetta e Mimì, ma ancora profondamente innamorati, fingono di lavorare. Entrano Schaunard e Colline, portando un misero pasto che i quattro consumano con comica solennità. Dopo la cena, ballano.

Colline e Schaunard si scambiano insulti e si sfidano a duello con la paletta e le molle. D'improvviso, appare alla porta Musetta: Mimì è in strada, troppo debole per salire le scale. Rodolfo si precipita ad aiutarla e gli altri preparano il letto.

Mentre Rodolfo si prende cura di Mimì, Musetta racconta di avere sentito che Mimì era morente e che, avendola trovata, la sfortunata aveva chiesto di essere portata da Rodolfo.

I compagni non hanno cibo da offrire. Musetta dà a Marcello gli orecchini da vendere per pagare le medicine e un dottore, ma decide poi di accompagnarlo per comperare un manicotto per Mimì. Colline vuole aiutare impegnando la zimarra e, uscendo, chiede a Schaunard di lasciare anch'egli la soffitta.

Mimì e Rodolfo, finalmente soli, ricordano il loro amore e il primo incontro. Gli altri ritornano e quando Mimì scivola nel sonno, Musetta si inginocchia e prega. Quando ritorna Colline e chiede di Mimì, Rodolfo si rende conto dall'atmosfera della stanza di quanto gli altri hanno già capito: Mimì è morta.

TOSCA

Dopo la Rivoluzione francese, uno spirito libertario e rivoluzionario pervade l'Italia. Ma con la dichiarazione di guerra alla Francia, da parte di Ferdinando IV di Napoli e della moglie Maria Carolina, il fermento è avversato. Roma cade in mano ai Francesi e viene costituita una "Repubblica romana", con Angelotti, uno dei consoli. I Francesi marciano su Napoli, che cade e diventa una repubblica alleata. Dalla Sicilia, dove è fuggita insieme al marito, la Regina Maria Carolina organizza una forza che - insieme agli Inglesi, Russi e Austriaci - espelle i Francesi da Napoli. Poi, si dirigono su Roma e riprendono il controllo della capitale, dove si insedia la Regina, che lascia Ferdinando in Sicilia. Viene formata una polizia segreta, diretta dal barone Vitellio Scarpia, che si avvale di spie e informatori. La trama dell'opera si svolge su questo retroscena, nel giugno del 1800. Caduta la Repubblica, Angelotti è incarcerato per tradimento, ma quando si leva il sipario, è appena fuggito da Castel Sant'Angelo.

ATTO I

La scena si svolge nella chiesa di Sant'andrea della Valle. Angelotti vi si è rifugiato e, grazie alla chiave lasciatagli dalla sorella, penetra nella cappella di famiglia, dove trova vestiti da donna per travestirsi. Entra il pittore Cavaradossi, che riprende a lavorare sul dipinto di Maria Maddalena. Il sagrestano, già ostile al liberalismo dell'artista, è turbato perché una donna che è venuta recentemente in chiesa da sola a pregare (in realtà la sorella di Angelotti) è stata a sua insaputa modella per il ritratto. Quando il sagrestano se ne va, Angelotti esce dalla cappella. Angelotti e Cavaradossi si riconoscono, ma sono interrotti dall'arrivo di Floria Tosca, una cantante e amante di Cavaradossi, e Angelotti torna a nascondersi.

Tosca, gelosa senza ragione, accusa l'amante di tradirla con un'altra donna, ma Cavaradossi la calma e decidono di incontrarsi, alla villa del pittore quella serata. Il ritratto di Maria Maddalena riaccende la gelosia di Tosca, ma Cavaradossi la spinge fuori. Offre quindi ad Angelotti la

sua villa e descrive un nascondiglio, nel pozzo in giardino.

Un colpo di cannone segnala che la fuga è stata scoperta e Cavaradossi decide di condurre direttamente Angelotti alla villa. Il sagrestano ritorna con la notizia della sconfitta di Napoleone a Marengo; mentre entrano i coristi, spiega che le celebrazioni comprenderanno una cantata da parte di Floria Tosca al Palazzo Farnese e un Te Deum in chiesa.

Scarpia, informato del piano di fuga di Angelotti, entra nella chiesa. Interrogando il sagrestano, collega Angelotti con il pittore e con il ritratto della sorella di Angelotti; nella cappella trova un ventaglio, caduto dal fardello di vestiti femminili. Tosca ritorna per spiegare a Cavaradossi che dovrà cantare nella cerimonia celebrativa e non potrà incontrarlo.

Scoprendo che se n'è andato, diventa nuovamente sospettosa e Scarpia sfrutta il ventaglio per provocare la sua gelosia. Quando parte per confrontare Cavaradossi e la sua presunta amante alla villa, Scarpia la fa seguire da tre suoi sbirri. Mentre risuonano le prime note del Te Deum, Scarpia cova un piano per prendere Tosca e giustiziare il suo amante.

ATTO II

L'azione si svolge quella sera nella stanza di Scarpia all'ultimo piano del Palazzo Farnese. Mentre cena da solo, Scarpia è sempre ossessionato dal suo piano relativo a Tosca e Cavaradossi. Dà a un agente una nota da dare a Tosca quando arriva per la cantata. Un altro agente, Spoletta, ritorna dalla villa di Cavaradossi senza aver scoperto traccia di Angelotti, ma ammansisce Scarpia dicendogli che ha arrestato Cavaradossi. Scarpia fa entrare il pittore e Cavaradossi, interrogato nega di sapere della fuga di Angelotti o di dove si trovi. La cantata è finita e entra Tosca. Scarpia manda Cavaradossi in un'altra stanza per essere interrogato più a fondo, quindi rivolge la sua attenzione a Tosca. Anche la giovane rifiuta di rispondere, ma Scarpia le rivela che il suo amante è sotto tortura. La pressione è troppa e confessa dov'è il nascondiglio di Angelotti. Cavaradossi viene liberato e ritorna dalla camera di tortura. Quando sente del tradimento di Tosca, la ripudia, ma improvvisamente entra un agente di Scarpia con la notizia che il rapporto precedente da Marengo era prematuro e che i Francesi hanno vinto.

La reazione entusiastica di Cavaradossi provoca Scarpia a condannarlo a morte e il pittore viene trascinato via. Scarpia offre a Tosca l'unica possibilità per ottenere il rilascio di Cavaradossi: deve darsi a lui.

Spoletta ritorna per riferire che Angelotti, vistosi scoperto, si è ucciso; ora attende istruzioni su cosa fare con Cavaradossi. Scarpia lascia la decisione a Tosca, che annuisce alla proposta di Scarpia, ma insiste perché il suo amante venga liberato immediatamente. Perché il pittore sia creduto morto, Scarpia decide che sia compiuta una finta esecuzione, e istruisce Spoletta in proposito, sottolineando che si proceda come è già stato fatto in altre occasioni. Tosca chiede un salvacondotto per sé e Cavaradossi per lasciare Roma. Mentre Scarpia lo scrive, Tosca vede un coltello sul tavolo e quando Scarpia si alza per abbracciarla, glielo conficca nel petto. Scarpia muore stringendo in pugno il salvacondotto. Tosca lo prende, pone due candele accanto al suo capo, toglie il crocefisso dal muro e lo depone sul morto, quindi esce di soppiatto dalla camera.

ATTO III

È ancora buio quando l'atto si apre sulla piattaforma di Castell Sant'Angelo, dove Cavaradossi sta per essere fucilato. Sorge l'alba e lontano si sente cantare un pastore; vicino, le campane suonano a mattutino. Cavaradossi viene consegnato a un carceriere che corrompe perché porti una lettera a Tosca. Improvvisamente, Tosca arriva col salvacondotto che i due amanti leggono insieme estaticamente. Tosca racconta di avere ucciso Scarpia e spiega che l'esecuzione è finta. Arriva un plotone di soldati che esegue la condanna a morte. Quando se ne vanno, Tosca va per alzare Cavaradossi, ma scopre che è morto. Il corpo di Scarpia è stato scoperto: i suoi agenti e i soldati corrono per catturare Tosca, ma la donna sfugge, corre al parapetto e si getta nel vuoto.

MADAMA BUTTERFLY

ATTO I

Su una collina presso Nagasaki, dove è di stanza la marina statunitense, uno degli ufficiali, il tenente Pinkerton, viene introdotto da Goro, il sensale, alle stranezze della casetta giapponese che ha appena acquistato. I servitori che sono compresi nell'accordo, vengono presentati al nuovo padrone. Pinkerton, tramite il sensale, ha acquistato anche una moglie e sta aspettando il suo arrivo per il matrimonio. Il console degli Stati Uniti, Sharpless, si unisce ai due uomini e mentre si ristora con Pinkerton è sorpreso dall'atteggiamento leggero del tenente.

L'ha udita parlare al Consolato e consiglia a Pinkerton di rispettare la sincerità della ragazza; brinda alla famiglia lontana di Pinkerton, che replica con un brindisi al giorno che sposerà una ragazza americana.

Arrivano la sposa e le amiche e con molta formalità Butterfly intrattiene i due americani. La giovane rivela di avere solo quindici anni, che il padre è morto e la madre è povera e conseguentemente fa la gheisha. Cominciano ad arrivare i parenti di Butterfly disturbando rumorosamente la solennità dell'occasione e criticando sia lo sposo che la sposa. Pinkerton è solo divertito, ma Goro cerca di ristabilire l'ordine.

Mentre attende l'inizio della cerimonia nuziale, Butterfly spiega a Pinkerton di essere stata alla Missione e di avere cambiato religione per poter pregare lo stesso Dio del marito. I funzionari giapponesi officiano la breve cerimonia e poi si avviano per scendere dalla collina insieme a Sharpless, che raccomanda un ultimo "Giudizio!" a Pinkerton.

Le celebrazioni, che per Pinkerton sono un po' blande e noiose, sono improvvisamente interrotte dallo zio di Butterfly, il Bonzo (prete buddista), che è venuto a sapere della conversione e denuncia pubblicamente la giovane. I parenti di Butterfly, inorriditi, se ne vanno, lasciandola in lacrime. Pinkerton la calma e, come scende la notte, riesce a superare la timidezza della ragazza e il suo comportamento incerto ed entrano insieme nella casetta.

ATTO II

Parte 1

Sono passati tre anni dalla partenza di Pinkerton e con Butterfly è rimasta solo la serva Suzuki. Le due donne sono ridotte alla miseria, ma Butterfly è contenta di rimanere nella sua casa, in attesa, convinta che il marito ritornerà. Goro porta Sharpless alla casa e lo fa entrare. Ha una lettera da Pinkerton, ma i suoi tentativi di leggerla vengono frustrati, prima dall'ospitalità effusiva di Butterfly, poi da una sua domanda ingenua su una parola del marito, e infine dall'arrivo del principe Yamadori, che è innamorato di lei. Goro vorrebbe combinare un matrimonio, ma Butterfly sostiene che, nonostante l'usanza giapponese, rimane ancora la moglie di Pinkerton. Goro sussurra a Yamadori e Sharpless che è stata avvistata la nave di Pinkerton. Yamadori si congeda e Sharpless riprende a leggere la lettera. Butterfly lo interrompe a metà, ormai convinta che preavvisi il ritorno di Pinkerton.

Senza il coraggio di continuare, Sharpless le chiede cosa farebbe se Pinkerton non dovesse più tornare. Sconvolta da tale ipotesi, mostra a Sharpless il suo bambino. Pinkerton non sa del figlio e il console promette di dargliene notizia. Quindi se ne va.

Goro ha raccontato a Suzuki che in America, un bimbo senza padre è un reietto; Butterfly, stravolta, lo scaccia con un coltello. Il cannone del porto segnala l'arrivo di una nave. Suzuki e Butterfly guardano insieme dal terrazzo: è la nave di Pinkerton. Trionfante nella sua fede, Butterfly decora la casa di fiori dal giardino, per dargli il benvenuto. Butterfly si mette il vestito da sposa e, mentre cala la notte, fa tre fori nel paravento di carta, insieme al figlioletto e a Suzuki, spiano dalla collina, in attesa di Pinkerton.

Parte II

Come sorge l'alba, Butterfly sta sempre aspettando, mentre Suzuki e il bimbo si sono addormentati. Il sole sveglia Suzuki che convince Butterfly ad andare a riposarsi.

Arrivano Pinkerton e Sharpless, ma non vogliono che Suzuki svegli la padrona. Suzuki parla a Pinkerton della devozione della moglie, ma scorge una donna in giardino e Sharpless deve rivelarle che si tratta della moglie americana di Pinkerton. Gli americani sono venuti solo a chiedere di portare via il bambino e Sharpless spera che Suzuki possa aiutare.

Pinkerton non regge al dolore che ha provocato e fugge, lasciando gli altri a preparare per l'adozione.

Butterfly si è svegliata ed entra precipitosa, in cerca di Pinkerton.

Poiché non lo trova, interroga Suzuki. Le sue risposte evasive, il silenzio di Sharpless e la presenza in giardino della signora Pinkerton fanno capire a Butterfly la verità. Senza che la domanda venga fatta apertamente, accetta di dare il figlio se Pinkerton lo verrà a prendere. Sharpless e la signora Pinkerton se ne vanno e Butterfly crolla.

Ordina a Suzuki di andare a giocare col bambino, quindi prende la spada del padre. Come sta per tagliarsi la gola, Suzuki spinge il bambino nella stanza. Butterfly dà l'addio al figlio, gli benda gli occhi e mentre il bimbo gioca, va dietro un paravento e si uccide. Cade, morente, mentre accorrono Pinkerton e Sharpless.

LA FANCIULLA DEL WEST

L'opera è ambientata in California, al culmine della ben nota "febbre dell'oro" (fra il 1849 e il 1850).

ATTO I

L'interno del saloon "La polka"

È sera e i minatori stanno cominciando ad entrare per bere e giocare, mentre da fuori si sente la melodia di una popolare canzone americana - intonata da un cantastorie girovago, Jake Wallace - che esprime la nostalgia dei minatori per le loro case. Larkens si abbandona all'emozione: è malato, e non ce la fa più a sostenere quella vita così dura.

Gli altri gli danno i soldi per tornare a casa. Un gruppo comincia a giocare a carte, ma uno dei giocatori, Sid, cerca di barare. I compagni vogliono impiccarlo subito, senza processo, ma Jack Rance, lo sceriffo, interviene e appunta il Due di picche sul petto di Sid: è un ammonimento a non giocare mai più. Ashby, agente della compagnia di trasporti, entra ed informa Rance che da tre mesi è sulle tracce di un bandito, il fuorilegge Ramerrez che, con una sua banda, ha reso il paese assai pericoloso.

Scoppia una lite fra Rance e Sonora, un altro minatore, su chi di loro diventerà il marito di Minnie.

Sonora spara, ma il colpo viene deviato da Trin. In quel momento arriva Minnie e afferra la pistola dalla mano di Sonora. È lei la proprietaria del saloon ed essendo l'unica donna, fa da "mamma" ai minatori, che le affidano il proprio oro in custodia.

Essa si appresta quindi a tenere la sua consueta lezione sulla Bibbia, ma ben presto arriva il postiglione con le lettere e i giornali.

Rance è follemente innamorato di Minnie ("*Minnie, dalla mia casa*"), ma lei respinge le sue "avances" e gli racconta della sua infanzia con i suoi genitori ("*Laggiù nel Soledad*"). Giunge uno straniero che si fa chiamare Dick Johnson (ma in realtà è Ramerrez), che Minnie riconosce: l'aveva già incontrato una volta e aveva provato per lui una forte

attraZIONE. Con un misto di sospetto e gelosia Rance chiede a Johnson che cosa l'ha condotto a questo accampamento, e provocatoriamente fa cadere il suo bicchiere; questi reagisce mettendo la mano sulla pistola.

Minnie li riconcilia e si rende garante per Johnson. Comincia un valzer nella sala da ballo adiacente, e Minnie e Johnson ballano. Uno della banda di Johnson, Castro, viene catturato e fa finita di voler condurre Rance e i suoi uomini al nascondiglio di Ramerrez.

Ma fa in tempo a bisbigliare a Johnson che, al segnale stabilito, (cioè un fischio, al quale Johnson deve rispondere), la banda attaccherà il saloon, per rubare l'oro dei minatori.

Rimasti soli, Minnie e Johnson si intrattengono in un tenero colloquio; Nick li interrompe, e si ode un fischio. Johnson lo ignora, perché è già innamorato di Minnie, la quale gli dice che proteggerebbe con la sua vita l'oro che i minatori le hanno affidato; lo invita quindi nella sua capanna di legno per continuare la conversazione. Johnson le dice che ha un viso d'angelo.

ATTO II

La capanna di legno di Minnie

Dopo una breve scena con l'indiano Billy Minnie si veste per ricevere Johnson. Egli arriva ben presto, e dopo averle fatto i complimenti per la sua dimora, le chiede perché viva in tale solitudine fra le montagne.

Essa risponde raccontandogli della vita libera ed esaltante che può condurre in quel luogo (" *Oh, se sapeste*").

I due si abbracciano e si baciano; poi Johnson decide improvvisamente di andarsene, ma fuori sta nevicando abbondantemente, e Minnie lo convince a rimanere, e a passare la notte nella sua capanna.

Si sente bussare alla porta: sono Rance, Ashby, Nick e Sonora, che hanno seguito le tracce di Ramerrez fino alla capanna di legno.

Minnie nasconde Johnson dietro alle tende del suo letto. Rance (con gli altri) entra per dirle che Johnson non è altri che il bandito Ramerrez: egli l'ha appreso dall'amante del bandito, che gli ha anche mostrato un suo ritratto. Dopo che se ne sono andati, Minnie, furibonda, aggredisce Johnson che cerca di spiegarle che cosa l'ha spinto a diventare un criminale (" *Una parola sola*").

Che egli sia un bandito, risponde Minnie non le interessa, ma poiché è stato il primo uomo che essa abbia baciato, non può perdonarlo.

Gli ingiunge quindi di partire immediatamente. Non appena egli mette piede fuori, nella violenta tempesta di neve, viene ferito da un colpo di pistola sparato da Rance.

Minnie allora è sopraffatta dalla pietà e dell'emozione: lo trascina dentro la capanna e l'aiuta a nascondersi nel solaio. Rance entra sulle tracce di Johnson, sicuro di trovarlo, e Minnie lo prende in giro, incitandolo a continuare la sua ricerca.

Pazzo di gelosia, egli tenta invano di abbracciarla e giura che essa non avrà mai il suo amante. Mentre egli allunga minacciosamente la mano contro di lei, gocce di sangue cominciano a cadervi sopra, rivelando la presenza di Johnson. Minnie allora, conoscendo la passione dello sceriffo per il gioco, ed essendo ormai disperata, gli propone una partita a poker: la posta del gioco sarà costituita dal suo onore e dalla libertà del suo amante.

Rance acconsente, ma Minnie bara sfacciatamente e vince; Rance si allontana con un "*Buona notte*". Minnie scoppia in una risata isterica.

ATTO III

Una radura nella grande foresta californiana

Grazie alle cure di Minnie, Johnson è guarito dalla sua ferita ed è partito. Il sipario si alza rivelando Rance e Nick, che amaramente discutono dell'amore di Minnie per il bandito.

Improvvisamente si ode un rumore lontano, che si avvicina sempre di più. È Ashby, che sta conducendo una caccia all'uomo, per scovare Johnson. Infine il bandito viene catturato e affidato a Rance, che decide di impiccarlo senza processo. Prima che il cappio gli venga passato intorno al collo, Johnson prega i minatori di non rivelare mai a Minnie che egli è morto in modo infamante, ma di raccontarle che è partito per cominciare altrove una nuova vita ("*Ch'ella mi creda*").

All'ultimo momento Minnie irrompe sulla scena e corre verso Johnson, proteggendolo col suo corpo e tenendo indietro i minatori con la pistola spianata.

Ricordando loro tutto quanto ha fatto con abnegazione per loro, e che il più grande insegnamento dell'amore consiste nel fatto che anche il

peggiore dei peccatori può trovare la redenzione, li scongiura di risparmiare la vita di Johnson. Nonostante le rabbiose proteste di Rance, Johnson viene liberato e, dopo aver salutato tutti, parte insieme con Minnie verso un futuro nuovo e più felice.

LA RONDINE

ATTO I

A Parigi, verso il 1850

Magda, amante del ricco Rambaldo, ha invitato nella sua casa un gruppo di amici e la serata trascorrere in una gaia spensieratezza.

Magda però sembra diversa da quella gente frivola e sulla scia di una canzone suonata al pianoforte da un giovane poeta, Prunier, ricorda un lontano amore, con una struggente nostalgia per l'innocenza di un tempo. Giunge in quel momento da una città di provincia, il figlio di un amico di Rambaldo, Ruggero, uno studente timido e inesperto.

Per burlarsi di lui, gli amici fanno a gara a consigliarlo sul modo migliore di passare la sua prima serata a Parigi e Ruggero promette di recarsi in un locale alla moda.

Rimasta sola, Magda decide di raggiungere Ruggero, che l'ha colpita con la sua ingenuità, ma per non metterlo a disagio con la sua ricchezza indossa un semplice vestito da sartina che la rende quasi irriconoscibile: quando infatti trova lo studente e siede al suo tavolo, Ruggero non si ricorda di lei e vinto dalla sua gentilezza, le confessa la propria solitudine.

Magda ritrova l'innocente tenerezza di un tempo e lo studente s'abbandona a un improvviso amore senza sospettare la vita condotta dalla donna.

Sopraggiunge Prunier e poco dopo Rambaldo e mentre il poeta con un pretesto allontana Ruggero, Magda dichiara all'amante di voler rompere i rapporti con lui.

Rambaldo si rassegna e la donna torna da Ruggero per ricominciare una vita nuova.

ATTO II

Qualche tempo dopo, in un villaggio dove Magda e Ruggero vivono assieme, lo studente confida alla donna d'aver scritto ai genitori chiedendo il consenso per le loro nozze.

Magda capisce allora d'aver spinto troppo avanti l'inganno perché il suo passato le avrebbe impedito di entrare con onore nella vita di Ruggero e ricorda una poesia di Prunier dove una rondine, che aveva migrato verso il mare inseguendo il sole, era stata costretta a tornare nel freddo del nord. Più tardi, quando Ruggero le porta la risposta della madre che consente alle nozze, Magda gli rivela la verità e torna a Parigi, insensibile alle parole dello studente che la prega di restare con lui.

IL TABARRO

La scena rappresenta un barcone ancorato a un molo della Senna.

Mentre la giovane moglie Giorgetta accudisce alle sue faccende, Michele contempla il tramonto. Chiede se gli scaricatori hanno finito il loro lavoro. Giorgetta suggerisce di compensarli con un buon bicchiere. Michele acconsente, ma, invece del vino, lui vorrebbe un po' d'affetto. Giorgetta si lascia baciare..... ma solo sulla guancia. Contrariato Michele scende nella stiva.

Luigi, un giovane scaricatore, sale a bordo con due compagni, il Talpa e il Tinca. Giorgetta offre del vino che essi bevono di gusto.

Luigi ferma un suonatore d'organetto che sta passando in quel momento, e lo prega di esibirsi. Giorgetta balla col Tinca che le pesta un piede; Luigi prende il suo posto. All'improvviso ricompare Michele ponendo fine al ballo; gli scaricatori discendono nella stiva.

Rimasti soli, Giorgetta e Michele cominciano a discutere. Presto lasceranno Parigi, ma Luigi verrà con loro? Esaminano la questione: Giorgetta, pur mostrandosi indifferente, cerca di persuadere Michele a tenere Luigi con sé.

Lontano si sente il canto di un venditore di canzonette.

Giorgetta scorge anche la Frugola, una straccivendola moglie gelosa del Talpa, in cerca del marito. Alla fine, non riuscendo a ottenere risposta da Michele, Giorgetta ammette di sentirsi più felice quando sono a Parigi. "Si capisce", osserva laconico Michele.

Salita a bordo, la Frugola saluta ironicamente Michele e Giorgetta e li chiama "eterni innamorati". Michele ridiscende nella stiva. La Frugola, dopo aver chiesto del vagabondo marito, dona a Giorgetta un pettine e le mostra tutti gli oggetti che ha raccolto; prosegue poi parlando con affetto del suo gatto, Caporale.

A loro si uniscono il Talpa e Luigi, infine anche Michele che chiede a Luigi di dargli una mano a bordo domani; Luigi acconsente.

Intanto la Frugola rimprovera il Tinca perché si ubriaca. "Se bevo", dice il Tinca, "non penso".

A questo punto Michele si allontana. Riprendendo l'argomento del Tinca. Luigi compiangere con amarezza la vita faticosa dei poveracci. Il Tinca lo

invita a soffocare la tristezza nel vino, ma Giorgetta lo zittisce; il Tinca si allontana.

La Frugola, stanca come il marito, descrive il suo sogno: una casetta in campagna per finirvi i suoi giorni. Il sogno di Giorgetta è diverso. È nata a Belleville e odia la vita errabonda con Michele. Con Luigi condivide l'amore per Parigi, a cui i due innalzano un breve ma estatico inno di lode. Il Talpa e la Frugola si preparano a partire; Luigi si ferma per parlare con Michele. La Frugola augura la buona notte e si allontana col Talpa.

Luigi si avvicina a Giorgetta, che con un gesto lo trattiene. "Può salir fra un momento", dice.

Parlano liberamente del loro amore, ma Giorgetta ha paura. All'improvviso appare Michele, che esprime sorpresa trovando Luigi ancora a bordo. Quando Luigi gli chiede di portarlo con sé a Rouen, Michele lo dissuade e si allontana a "preparare i lumi" per la notte.

Luigi dice a Giorgetta di non riuscire più a dividerla con Michele. I due si accordano di ritrovarsi più tardi; Giorgetta darà il segnale, un fiammifero acceso. Luigi riconferma il suo amore per Giorgetta, che di scatto lo sospinge via dal barcone.

Torna Michele e chiede: "Perché non vai a letto?", ma Giorgetta non ne ha voglia. Perché Michele non tiene Luigi e si libera invece del Tinca che è sempre ubriaco?

All'improvviso Michele esclama che Giorgetta non l'ama più. Questa lo nega e sostiene che nella loro cabina non riesce a dormire: soffoca. Michele ricorda il tempo in cui Giorgetta lo amava: era ancora vivo il loro bimbo, e Michele avvolgeva Giorgetta nel suo tabarro e la teneva al caldo. La donna non intende ragione.

"Sono stanca", dice; replica Michele: "Ma non puoi dormire!" "S'inceppa", sostiene Giorgetta. "Non son più la stessa". Alla fine però s'avvia a letto.

"Sgualdrina!", commenta Michele con amarezza. Passano due amanti, da una caserma la tromba suona il silenzio, poi più nulla. Michele medita sulla freddezza di Giorgetta. La donna aspetta qualcuno - ma chi? Michele accende la pipa.

Luigi, prendendo la luce del fiammifero di Michele per il segnale di Giorgetta, balza sul barcone. Michele lo afferra per la gola e lo affronta. Luigi nega tutto, poi estrae un coltello che Michele fa cadere a terra. Stringendo Luigi alla gola, lo costringe a confessare il suo amore per

Giorgetta, quindi lo strangola.

Si sente Giorgetta che grida di spavento. Michele avvolge il tabarro sopra il cadavere di Luigi, e aspetta. Con aria di apparente innocenza Giorgetta chiede a Michele di dimenticare le sue parole di prima. Michele la invita sotto il suo tabarro ma, mentre Giorgetta va verso di lui Michele apre il tabarro e il cadavere di Luigi rotola ai piedi di Giorgetta, che con un grido indietreggia; Michele la piega violentemente contro il volto del suo amante morto.

SUOR ANGELICA

Una sera primaverile nel chiostro d'un convento.

Le suore sono in chiesa. La Sorella zelatrice ammonisce due converse che sono in ritardo; poi annuncia la ricreazione. Suor Angelica (in ritardo anche lei, aveva fatto però contrizione piena) si occupa dei fiori.

Suor Genovieffa indica il sole che batte sull'acqua della fontana: un fenomeno, spiega la Maestra delle novizie, che si verifica solo tre sere all'anno. Suor Genovieffa suggerisce di portare un po' d'acqua "d'oro" sulla tomba di Bianca Rosa, una suora morta da poco - di certo la gradirà. Suor Angelica, ispirata dalle sue parole, dice alle altre sorelle che i desideri sono i fiori dei vivi.

La Suora zelatrice giura di non avere desideri, e le altre si affrettano a confermarlo. Ma Suor Genovieffa, che nel mondo era pastora, confessa di averne uno; desidera vedere un agnello.

Un'altra, Suor Dolcina, ammette di desiderare qualcosa: un buon boccone, commentano le altre con semplicità.

E Suor Angelica? Che desidera?

Niente, dice. (Mentre, bisbigliano le suore: sono sette anni che attende in convento notizie della sua famiglia. Era ricca un tempo, una principessa, punita - perché? - e mandata in convento).

La Sorella infermiera accorre per annunciare che Suora Clara è stata punta dalle vespe. Suor Angelica si affretta a cogliere certe erbe che poi consegna alla sorella con le istruzioni per l'uso.

Due Suore cercatrici entrano conducendo un ciuchino carico di roba. Mentre lo scaricano, chiedono chi c'è in visita: infatti davanti al portone hanno scorto una berlina.

Suor Angelica, assalita da improvvisa inquietudine, chiede chi mai è venuto in visita da lei. La Badessa la informa che è sua zia; la ammonisce che ogni parola pronunciata in parlatorio è udita dalla Vergine Pia. Poi escono.

Entra la zia Principessa, vecchia dignitosa e aristocratica; Suor Angelica resta sola con la zia. La Principessa non guarda nemmeno la nipote. Ricorda che, alla loro morte, i genitori di Suor Angelica affidarono a lei

l'intero patrimonio perché lo suddividesse tra gli eredi.

Lo ha fatto, e porge a Suor Angelica un documento da firmare.

Suor Angelica, che da sette anni nulla sa della propria famiglia, implora un segno d'affetto da parte della zia, che però rimane immobile.

"Vostra sorella", dice a Suor Angelica, "andrà sposa..... (a) chi per amore condonò la colpa di cui macchiaste il nostro bianco stemma".

Suor Angelica risponde: "Sorella di mia madre, voi siete inesorabile!"; la Principessa dice che, pregando, scorge lo spirito in lacrime della madre di Suor Angelica; e impone alla nipote di espiare.

Suor Angelica afferma di non poter scordare suo figlio e la prega di darle notizia di lui.

La Principessa resta a lungo in silenzio. Alla fine dice che, due anni prima, il bimbo si è ammalato. "È morto?", dice Suor Angelica.

La zia conferma. Suor Angelica sviene. La Principessa riesce a reprimere un momentaneo desiderio di soccorrere la nipote; ma poi china la testa in preghiera.

Chiede penna e calamaio e Suor Angelica con aria allucinata firma il documento. La Principessa lo riprende; Suor Angelica resta sola. In ginocchio invoca il figlio che è morto senza conoscere l'amore materno. Ora ella desidera morire per ricongiungersi a lui.

Le suore ritornano e trovano Suor Angelica in estasi. "Posso vedere la meta" dice, ed è felice.

Le suore si avviano verso le celle. Suor Angelica apre la sua cella; ne esce con una ciotola. Fa un mucchietto di sterpi e riempie la ciotola d'acqua, poi vi accende sotto il fuoco e comincia a cogliere erbe. Infine, tornando verso le celle, dice addio alle sorelle.

Quindi, baciata la croce, beve l'infuso che ha preparato. All'improvviso si rende conto con orrore che l'atto del suicidio è un peccato mortale che la separerà per sempre dal figlio.

Disperata, chiede alla Vergine un segno di grazia.

Il miracolo si compie. La chiesa si riempie di luce, le porte si aprono rivelando un ospite angelico. Sulla soglia sta la Vergine e, davanti a lei, un bimbo che la stessa Vergine sospinge verso Suor Angelica.

la monaca si accascia e muore. La scena risplende di luce.

GIANNI SCHICCHI

Firenze, 1299. La camera da letto di Buoso Donati

Buoso Donati è morto. I parenti, in ginocchio, pregano attorno al suo letto: si sussurrano l'un l'altro la terribile notizia che egli ha lasciato tutto a un convento: Simone, il più anziano, dice il suo parere. Se il testamento è in mano d'un notaio, afferma, non c'è speranza. Se però fosse ancora nella stanza.....

Comincia una ricerca frenetica. Alla fine il giovane Rinuccio lo trova e lo consegna alla zia Zita, chiedendo in compenso di consentirgli di sposare Lauretta. "Se tutto andrà come si spera, sposa chi vuoi".

Con discrezione, Rinuccio manda il piccolo Gherardino a chiamare Lauretta e il padre. Si riuniscono tutti per esaminare il documento. Durante la lettura, le loro facce si rannuvolano; le dicerie erano fin troppo veritiere. I parenti recalcitrano alla prospettiva che i frati si godano le ricchezze dei Donati.

Ma, se si cambiasse il testamento? Ormai, solo un uomo può soccorrerli: Gianni Schicchi, che sta per arrivare. I parenti non si lasciano impressionare; Schicchi non è che un "villano".

Zita si oppone decisamente. Rinuccio però non è d'accordo: Schicchi, egli afferma, è scaltro, e la città di Firenze non ha che da guadagnare con la "gente nuova" come lui.

Arriva il tanto discusso Gianni, e subito studia le facce sgomente: Buoso Donati di sicuro è migliorato..... Rinuccio e Lauretta si salutano ed esprimono il loro tormento.

Con le sue domande Schicchi scopre ben presto la natura del problema, ma Zita coglie l'occasione per ribadire che non darà mai suo nipote a una ragazza senza dote. Schicchi si congratula ironicamente con lei che è intenzionata a sacrificare la felicità di due giovani, e vuole mandare a casa Lauretta.

Lauretta e Rinuccio danno l'addio alle loro speranze. Come ultima risorsa Lauretta dice al padre che, se non potrà avere Rinuccio, si butterà nell'Arno. Gianni, ormai vinto, chiede di vedere il testamento e lo scorre rapidamente. Niente da fare, dice..... però.....il suo volto si rischiara in un sorriso, e manda Lauretta sul terrazzino a nutrire gli uccellini.

Qualcun altro sa che Buoso è morto? No.

Ordina allora di nascondere il cadavere e di rifare il letto. Bussano alla porta: è il medico che viene a visitare il suo paziente. I parenti cercano di convincerlo a non disturbare Buoso; il medico rimane soddisfatto nel sentire la voce di Buoso (cioè di Gianni) da dietro le sarge del letto, dimostrando così il proprio miglioramento, e se ne va contento.

Gianni chiede se la voce andava bene. Sì. "Ma non capite?" Devono mandare subito per il notaio: "Buoso" vuol fare testamento.

Gianni spiega come farà a farsi passare per lui; i parenti esultano. Ma come avverrà la divisione?

Ognuno ha una sua proposta. Tutti vogliono la casa, la mula e i mulini di Signa. All'improvviso suona la campana. Forse si è già saputo della morte di Buoso?! Ma è un falso allarme.

Rivestono Schicchi come Buoso, e ognuno gli offre una tangente se assegnerà a lui i beni più preziosi.

"Sta bene", dice Schicchi a ciascuno. Poi portano "Buoso" a letto.

"Prima un avvertimento. Conoscete la legge? Per chiunque falsifica un testamento - e anche per i suoi complici - c'è il taglio della mano, e poi l'esilio. Addio, Firenze!"

I parenti ripetono, subito prima che il notaio e i testimoni bussino alla porta. Quando essi entrano, Gianni è già a letto. Pochi preliminari portano all'atto formale. Gianni limita le spese funerarie, lascia ai frati cinque lire, e vari beni e proprietà a ciascun parente.

Ora viene il meglio: la casa, la mula e i mulini di Signa, Buoso lascia tutti e tre a..... Gianni Schicchi!

Subitanea protesta, ma Gianni impone il silenzio cantando squarci significativi di "Addio Firenze". Il testamento è fatto, notaio e testimoni ripartono. Fuori di sé per la collera, i parenti si scagliano contro Schicchi, che li caccia da quella che ormai è la sua casa.

La stanza resta vuota per un momento, poi si aprono le porte e si scorgono Laretta e Rinuccio abbracciati sul terrazzo contro lo sfondo della città inondata di sole.

Schicchi, cacciati i parenti e recuperate le sue cose, ritorna: osserva la figlia e il suo innamorato, e sorride. Si volge verso il pubblico; invoca la sua indulgenza, chiede di concedergli..... le attenuanti. Si inchina.

TURANDOT

Turandot, con libretto di Adami e Simoni basato sulla fiaba teatrale di Carlo Gozzi, fu l'ultima opera di Puccini e rimase incompiuta allorché egli morì; la prima rappresentazione ebbe luogo al Teatro alla Scala di Milano il 25 aprile 1926, sotto la direzione del celeberrimo Arturo Toscanini.

ATTO I

L'azione si svolge presso le mura di Pechino. Un mandarino legge un editto ("Popolo di Pechino") che proclama che la principessa Turandot, figlia dell'imperatore Altoum, andrà sposa al primo uomo di sangue reale che risolverà i tre enigmi da lei proposti. Se egli sbaglierà nel dare le risposte, verrà decapitato. Le teste di numerosi sfortunati pretendenti sono già infilzate sui pali che si erigono sugli spalti.

Tra la folla sono mescolati Timur, il vecchio e cieco re tartaro, e la giovane schiava Liù che, allo scopo di sfuggire ai nemici di Timur, hanno celato la loro vera identità. Quando Liù chiede aiuto per rialzare il vecchio che è caduto in mezzo alla calca, un giovane uomo viene in suo soccorso. Nel passaggio che segue si viene a sapere che il giovane è Calaf, figlio di Timur, anch'egli ricercato dai nemici di Timur e pertanto pure sotto mentite spoglie. Intanto la folla vociante reclama nuovo sangue; essa attende con impazienza che sorga la luna ("Perché tarda la luna,") poiché quella è l'ora del supplizio. Subito dopo compare l'ultima vittima, il principe di Persia, e l'odio della folla si tramuta in pietà alla vista del suo pallore e della sua espressione distaccata. La folla si rivolge alla Principessa affinché essa conceda la grazia, mentre Calaf esprime il desiderio di vederla per poter maledirla. Ma allorché la Principessa appare, Calaf, come tanti prima di lui, è talmente sbalordito ed estasiato dalla sua bellezza che il suo unico pensiero è quello di poter farla sua. Anche la muta conferma da parte di Turandot della condanna del Principe di Persia non fa mutare parere a Calaf che, malgrado le suppliche di Liù e di suo padre, si precipita verso il gong posto al centro della scena: il suonarlo indicherà che un nuovo sfidante desidera tentare di risolvere gli indovinelli.

Ping, Pang e Pong, ministri dell'Imperatore, gli sbarrano la strada e cercano di dissuaderlo. Essi vengono interrotti dalle ancelle di Turandot che intimano il silenzio, ("Silenzio, olà!") essendo quella l'ora della siesta di Turandot. Poi i ministri riprendono i loro sforzi di persuasione, ma anche la vista della testa mozzata del Principe di Persia non produce effetto alcuno su Calaf. Liù spiega come il pensiero di Calaf l'abbia sempre accompagnata durante il suo esilio; se egli dovesse morire il suo cuore si spezzerebbe ("Signore, ascolta!"). Calaf cerca di consolarla ("Non piangere, Liù") e le dice che qualsiasi cosa succeda essa deve continuare a badare a suo padre. Gli sforzi congiunti di Liù, Timur e dei tre ministri, con la folla felice che già pregusta una nuova vittima, non fanno impressione alcuna su Calaf; che si precipita verso il gong e lo colpisce tre volte.

ATTO II

La prima scena si svolge nel padiglione dei ministri, mentre stanno riflettendo sull'antica storia della Cina fino all'avvento di Turandot. Essi fanno commenti sugli eccessivi spargimenti di sangue di quei tempi e si dolgono di non poter tornare alla gradevole vita nelle loro case di campagna. Fuori la folla urla deliziata al pensiero della prossima esecuzione. I ministri sognano ad occhi aperti ciò che succederebbe se gli indovinelli venissero risolti e si immaginano già alle prese con preparativi per celebrare le nozze. Ma il clamore della folla li riporta alla realtà ed alla consapevolezza che presto Turandot tornerà a proporre i suoi enigmi.

La seconda scena ha luogo nel vasto piazzale di fronte alla Reggia, stracolmo di gente. Vi è un'imponente scalinata, alla sommità della quale appare il vecchio venerabile Imperatore, seduto sopra un trono. Egli pure cerca di dissuadere Calaf, ma invano. L'editto ascoltato all'inizio dell'opera viene letto ancora una volta.

Appare adesso Turandot, splendidamente vestita ed incredibilmente bella. Essa spiega ("in questa Reggia") che molti anni prima una sua antenata era stata trascinata via e violentata e, per vendicarla di ciò, essa toglierà la vita ad ogni uomo che avrà l'ardire di desiderarla. Poi essa propone gli enigmi e Calaf, con sommo ed incredulo tripudio della folla, li risolve.

Però Turandot si sgomenta e chiede a suo padre di non darla a

quest'uomo, quasi essa fosse un oggetto di nessuna importanza. L'Imperatore replica che egli deve mantenere la parola data, ma Calaf dice che se Turandot riuscirà a scoprire il suo nome prima dell'alba, essa sarà liberata dal suo voto ed egli morirà. L'Imperatore acconsente.

ATTO III

La prima scena ha luogo di notte nel giardino della Reggia.

Turandot ha ordinato che nessuno dormirà fino a quando non si verrà a scoprire il nome dello straniero. Calaf stesso è certo della vittoria finale ("Nessun dorma"). I tre ministri gli offrono tutto quanto egli possa desiderare - ricchezza, donne e gloria - per tentare di indurlo a dimenticare Turandot, e la folla lo ammonisce che essa lo ucciderà se egli non dirà il suo nome. A questo punto vengono trascinati in scena da alcuni soldati Liù e Timur e la folla esulta poiché in precedenza Calaf era stato visto parlare con loro. Turandot viene chiamata ad ascoltare la rivelazione del nome dello sconosciuto. Ma perfino sotto la minaccia di torture, Liù (che afferma di essere l'unica a sapere il nome) non rivela il segreto. Turandot le chiede come essa possa resistere alla tortura, ma quando Liù le risponde che è l'amore che le dà la forza e che anche la Principessa imparerà cosa sia l'amore ("tu che di gel sei cinta"), la reazione di Turandot è di ordinare ai soldati di strapparle l'informazione con la forza. Liù, terrorizzata all'idea di poter parlare sotto tortura, riesce a strappare un pugnale ad uno dei soldati e si uccide. Timur cade in ginocchio vicino a lei e la supplica di rialzarsi, ma Ping gli dice brutalmente che essa è morta. La folla porta via il suo corpo con profonda pietà.

Calaf e Turandot sono rimasti soli. Egli la rimprovera amaramente per la sua crudeltà ("Principessa di morte") e poi, malgrado le sue inorridite proteste, le strappa il velo e la bacia appassionatamente. Al che la risoluzione implacabile di Turandot sembra svanire ed essa, pur controvoglia, ammette che a causa della fiducia assoluta di Calaf essa lo ha temuto ed allo stesso tempo amato fin dal primo istante in cui lo vide. Allo spuntare del sole Calaf le rivela il suo nome, mettendosi così alla di lei mercé.

Nell'ultima scena dell'opera, che si svolge all'esterno del Palazzo Imperiale, Turandot e Calaf compaiono davanti all'Imperatore. Turandot dichiara di sapere il nome dello straniero: esso è Amore.

BIBLIOGRAFIA

- ◆ **BATTA ANDREAS, 2000** - *OPERA (Compositori, opere, interpreti).*
- ◆ **AUTORI VARI, 1972** - *ENCICLOPEDIA DELLA MUSICA (Rizzoli – Ricordi, Milano).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *DECCA, DGR, PHILIPS, EMI (Libretti allegati ai CD delle diverse registrazioni).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *DIZIONARIO DELL'OPERA (Ediz. Baldini Castoldi-Dalai).*
- ◆ **AUTORI VARI** - *CLASSICAL MUSIC DICTIONARY (da Internet).*

INDICE

Pag.	1 - 2.....	LE VILLI
“	3 - 5.....	EDGAR
“	6 - 8.....	MANON LESCAUT
“	9 - 11.....	LA BOHEME
“	12 - 14.....	TOSCA
“	15 - 17.....	MADAMA BUTTERFLY
“	18 - 21.....	LA FANCIULLA DEL WEST
“	22 - 23.....	LA RONDINE
“	24 - 26.....	IL TABARRO
“	27 - 28.....	SUOR ANGELICA
“	29 - 30.....	GIANNI SCHICCHI
“	31 - 33.....	TURANDOT

